

Wallenstein al campo di Gradisca. Una testimonianza veneziana.

1. Nella sua elegante biografia di Wallenstein¹, Golo Mann ricorda una relazione da Praga, datata 6 aprile 1617, in cui era preannunciata la partecipazione del condottiero alla guerra di Gradisca contro Venezia: “Albrecht von Wallenstein servirà in campo, a sue spese, l’arciduca Ferdinando con centottanta corazzieri e ottanta moschettieri”. Ma, se si esamina la cronaca degli avvenimenti bellici successivi, ciò che emerge con certezza si riduce a ben poco: si sa solo che egli si batté con coraggio in alcuni scontri non decisivi. Perciò, in polemica con gli storici che hanno esaltato le imprese del Wallenstein a Gradisca, Mann ha così riassunto, in modo certo riduttivo, il significato della sua partecipazione a quella guerra:

Era un ufficiale di cavalleria, e neppure tanto giovane rispetto al grado raggiunto, che nelle cruente incursioni notturne intendeva dare ai suoi uomini un buon comando e un buon esempio. *Un suo intervento nelle trattative con Venezia*, una sua redazione di un *Codex* della cavalleria, dell’organizzazione, della giustizia, della strategia, sono frutto di equivoco o ridondanza da parte degli storici, che vogliono farlo grande quando ancora non lo era. Tardivo fu anche il suo arrivo sulla scena della guerra, quando si fingeva di non sapere che le trattative in atto a Madrid si sarebbero trascinate fino alla fine².

Non so se fra gli studiosi criticati da Golo Mann si debba includere anche Leopold von Ranke. Certamente il padre della storiografia ottocentesca segnalò con vivo interesse, proprio all’inizio della sua *Geschichte Wallensteins*, la posizione assunta da Wallenstein al campo di Gradisca:

Al campo il Wallenstein, che ,come un vassallo dei tempi antichi, univa zelo e indipendenza, figurò come un grosso personaggio. Alle stravaganze, che accompagnavano la sua azione, si univa uno splendore esteriore, che fece ancora più impressione, ed una liberalità che gli conquistò simpatia. *E’ degno di nota che già allora il nemico, i Veneziani, si siano rivolti a lui*

A sostegno di questa affermazione Ranke riferì una notizia tratta dagli archivi veneziani:

In un libro segreto del Consiglio dei Dieci si trova la notizia che uno dei collaboratori fidati, di nome Obizzi, ebbe una confidenziale “conferenza” con Wallenstein; essa riguardò il timore di una nuova rottura della pace, che allora era stata evitata, non si sa di certo se per opera sua³.

La lettura del documento, segnalato ora anche da Filippo De Vivo nell’ambito di una importante ricerca sulla circolazione delle notizie politiche riservate a Venezia⁴, conferma la

¹ Golo MANN, *Wallenstein*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1981 (tit. orig. *Wallenstein*, Frankfurt am Main 1971), pp. 105 segg.

² Ivi, p. 110. La sottolineatura è mia.

³ Leopold von RANKE, *Geschichte Wallensteins*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1872 (*Sämtliche Werke*, Bd. 23), p. 8: “Im Feldlager spielte Wallenstein, der, wie ein Vasall alter Zeiten, Dienstfeifer und Unabhängigkeit vereinigte, eine grosse Figur. Den Extravaganzen, die sein Thun und Lassen begleiteten, gesellte sich ein äusserer Glanz hinzu, welcher um so mehr Eindruck machte, und eine Freigebigkeit die ihm Zuneigung gewann. *Bemerkenswerth ist, dass schon damals die Feinde, die Venezianer, sich eben an ihn gewandt haben* [...]. In einem geheimen Buche des Rathes der Zehn findet sich die Notiz dass einer der Getreuen, Namens Obizi, eine vertrauliche Conferenz mit Wallenstein hatte; sie betraf die Besorgniss eines neuen Friedensbruches, der dann auch – man erfährt freilich nicht, ob unter seiner Einwirkung – viermieden worden ist. La sottolineatura è mia.”]. La fonte citata dal Ranke è il “Liber I Secretorum” del Consiglio dei Dieci, in data 1 febbraio 1618, “Communicatione alli savii della confidente conferenza e ragionamento ch’el fedel N. Obizzi mandato dal proveditor generale ha passato in Gradisca col Baron Volestain circa il moto causato in archiducali con pericolo di nuova rottura per avvisi havuti da Venezia”. Io però utilizzo il dispaccio originale del provveditore generale Barbarigo, citato alla nota seguente.

⁴ Filippo DE VIVO, *Information and Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2007, riesamina gli anni dell’Interdetto e della Guerra di Gradisca secondo l’ottica della circolazione delle informazioni tra la sfera di governo, una più vasta “arena politica” comprendente ambasciatori stranieri, letterati, spie e scrittori di “avvisi”, e il resto dei sudditi. All’interno della stessa sfera governativa vengono individuati organi che raccolgono e filtrano le informazioni (Collegio, Consiglio di Dieci e più tardi Inquisitori di Stato)

sostanziale esattezza della ricostruzione di Ranke, che si attiene strettamente alla fonte e alle suggestioni che potevano scaturirne (compresa la rappresentazione del Wallenstein come un fedele vassallo di altri tempi, che univa zelo e indipendenza). La lealtà del Wallenstein verso Ferdinando è infatti un punto intensamente sottolineato, in un'ottica antispannola, dal Provveditore Generale Pietro Barbarigo⁵, che riferì al Consiglio dei Dieci il contenuto dei colloqui del condottiero boemo col suo uomo di fiducia, Natale Obizzi.

Ma per una compiuta interpretazione della vicenda e della relativa documentazione è opportuno rievocare le circostanze in cui avvenne l'abboccamento. Come è noto, nell'ottobre del 1617 giunse a Venezia la notizia che gli ambasciatori plenipotenziari avevano firmato a Madrid fin dal 26 settembre la pace con Ferdinando (nel frattempo divenuto re di Boemia)⁶, con la previsione che il trattato fosse ratificato dalle parti contraenti entro due mesi. Come ricorda Riccardo Caimmi, l'annuncio ebbe immediate ripercussioni in Friuli⁷:

Dalla capitale si inviò ordine all'esercito, che ai primi di novembre era ancora impegnato nei combattimenti, di mantenere le posizioni acquisite e sospendere ogni azione offensiva; peraltro, in attesa della ratifica del trattato, le parti convennero che potessero essere giornalmente introdotte in Gradisca determinate quantità di viveri, trasportate da 12 cavalli da soma. Questo accordo, almeno inizialmente, non allentò la morsa che stringeva la città, tanto che alcuni posti vicinissimi a Gradisca, danneggiati dalle acque dell'Isonzo ingrossate dalle forti e continue piogge, furono ripristinati. La tregua fu pubblicata il 28 novembre e conseguentemente vennero impartite istruzioni volte a diminuire la quantità dei soldati al fronte.

Sulle modalità con cui si arrivò alla tregua al campo di Gradisca il 6 novembre 1617 fornisce alcuni particolari il giureconsulto gradiscano Biagio Rith di Colenberg, scrittore non privo di ambizioni letterarie, nei suoi *Commentari*⁸. Dopo aver ricordato i soccorsi portati dal Wallenstein a Gradisca assediata⁹, soggiunge:

Il Marradas¹⁰, con pieno avvedimento ingegnandosi di scoprire qual fusse l'intentione della Republica, destramente prese occasione che a certe case poste tra l'uno et l'altro campo venisse a parlamento il Barbarigo Proveditor Generale dell'armi venete: sì come l'uno, et l'altro d'essi venne con venticinque cavalli per uno, conforme all'appuntamento il dì 6 del soprascritto mese di novembre, nel quale sospese furono l'armi tanto in queste parti del Friuli, quanto nell'Istria et in Dalmatia; quantunque interpostavi vi fosse qualche difficoltà, rispetto al condurre a Gradisca munitione di vitto et di

ed altri che, debbono fondarsi solo sulle informazioni ricevute ("comunicate") per questa via, come avviene per il Senato. In tale contesto, De Vivo ha segnalato le informazioni raccolte segretamente dai Veneziani durante la guerra degli Uscocchi o di Gradisca (ivi, p. 36 e nota 114), con particolare riferimento a un dispaccio indirizzato ai Capi del Consiglio dei Dieci il 29 gennaio 1618 (in ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA[d'ora in avanti, ASV], *Consiglio dei Dieci*, parti segrete, filza 32, cc. nn., 29 gennaio 1618, 1617 m.v., allegato a delibera Cons. X, 1 febbraio 1617 m.v.) in cui il Provveditore Generale Pietro Barbarigo indica tra i suoi informatori dal campo arciducale di Gradisca – a pace peraltro conclusa – il Wallenstein. Trascrivo per intero il dispaccio nell'Appendice documentaria.

⁵ Nato nel 1569, il Barbarigo percorse una brillante carriera politica: senatore a trent'anni, fu membro del Consiglio dei Dieci nel 1602 e Consigliere ducale nel 1606. Negli anni successivi all'Interdetto fu Provveditore Generale a Palma dal 1608 al 1610 e Podestà a Brescia dal 1610 al 1612. Candidato al dogato nel 1615, allo scoppio delle ostilità con l'arciduca Ferdinando fu eletto Provveditore generale dell'Armi, carica che ricoperse nel primo anno di guerra; fu poi sostituito dal Provveditore Antonio Priuli. Ritornato a Venezia, fu nominato Procuratore di San Marco nel novembre 1616. Verso la fine del 1617 fu eletto Provveditore generale in Terraferma e Istria. Nel marzo 1618 fu creato Capitano generale da Mar per fronteggiare in Adriatico la squadra inviata dal viceré di Napoli, duca di Ossuna. Dal 2 maggio del 1618 e fino all'autunno di quell'anno tenne testa con abilità alla flotta napoletana. Il 29 novembre morì a Corfù dopo breve malattia. Cfr. Angelo VENTURA, *Barbarigo, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1964, pp. 78-79.

⁶ Cfr. Federico SENECA, *La politica veneziana dopo l'Interdetto*, Padova, Liviana, 1957, pp. 171-174; Gaetano e Luisa COZZI, *Le vicende della pace d'Italia: polemica e storia, 1617-1620*, in Paolo SARPI, *Opere*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 1017-1022.

⁷ *La guerra del Friuli 1615-17 altrimenti nota come Guerra di Gradisca o degli Uscocchi*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2007, pp. 167-168.

⁸ *Commentari della guerra moderna passata nel Friuli et ne' confini dell'Istria et di Dalmatia*, Trieste, Antonio Turrini 1629.

⁹ Ivi, c. 279 r.

¹⁰ Baldassarre Marradas, spagnolo, tenente generale austriaco.

guerra, dicendo il Barbarigo che ciò deliberarsi non poteva senza altro ordine del Senato. Imperciocché sopra così fatto disdicevole proponimento gli fu risposto che si teneva ordine dalla Maestà del Re nostro¹¹ di soccorrere quella piazza, come sin'allora fatto si era, et che così (quando pur il bisogno ciò richiedesse) etiandio infin all'estremo spirito si farebbe. Et pertanto il Marradas con riputatione rimesse negli avversari il sospendere l'armi, o il seguitare la guerra. Onde gli fu con sommissione risposto. Et quel giorno medesimo egli spedì l'Avendagno suo Logotenente Colonello a trattare con l'ambasciatore del Re di Spagna in Venetia, cioè col Marchese di Bedmar, quel tanto, che più oltre convenisse. Pochi giorni dopo, a 12 dell'istesso mese ritornò dalle parti d'Alemagna il Conte Dampier¹²: et il dì 26 il Principe di Wolenstan, il quale era stato ad informare la Maestà del Re Ferdinando di quanto nel progresso della soprascritta guerra occorresse, per servizio di esso Re. E, stata essendo già dal Marradas con ogni diligenza data notizia a S. M. della tregua novamente fatta, venne a lui commissione che fermarsi egli qui dovesse fin'a tanto, che affatto affatto liberati fossero, et assicurati ben bene rimanessero questi paesi. Ramentare in tanto conviene, che dalla splendida liberalità del Principe di Wolenstan più volte mandato venne a Gradisca sussidio di vivere, etiandio del suo proprio¹³.

Che però non tutto filasse liscio, nell'esecuzione della tregua, e che tra le due parti non regnasse piena fiducia, lo lascia intendere lo stesso Biagio Rith di Colenberg, quando soggiunge che "d'affidarsi non era certamente in così fatti tempi della sospensione dell'armi, quantunque gli strepiti di quelle sentire non si facessero più in queste parti [...]". Egli tuttavia menziona solo gli scontri nell'Adriatico fra la flotta della Serenissima e le navi del viceré di Napoli Ossuna; ciò che egli volutamente lascia in ombra è che si rischiò una ripresa delle ostilità anche nel Friuli, a causa di voci incontrollate, che avevano messo in agitazione il campo austriaco.

È in questo contesto che si inserisce un segreto abboccamento tra il Wallenstein e il veneziano Natale Obizzi, inviato al campo di Gradisca dal provveditore Pietro Barbarigo, che alla fine del 1617 ricopriva per la seconda volta quell'incarico in Friuli.

Il Barbarigo era sicuramente un magistrato di larga esperienza e grande autorevolezza¹⁴. Per un intero anno, allo scoppio delle ostilità, aveva ricoperto il ruolo di Provveditore Generale dell'Armi; e se il malcontento per il mancato successo dell'assedio aveva poi suggerito al Senato la sua sostituzione nel delicato ruolo di massimi rappresentante politico presso i militari, non si poteva certo dire che i suoi successori Priuli e Lando avessero ottenuto maggiore successo. Perciò, verso la fine del 1617 era stato riletto alla carica. Rientrato in Friuli, aveva ritrovato al campo un cittadino veneziano, uno dei pochi che si dedicassero all'arte militare, Natale Obizzi¹⁵, che già aveva conosciuto in occasione del suo primo incarico.

Fratello del funzionario incaricato del rifornimento e della conservazione delle munizioni nella fortezza di Palma,¹⁶ Natale Obizzi era stato scelto all'inizio delle ostilità dal Provveditore Generale di Palma Francesco Erizzo (che fu poi doge) e dal condottiero Pompeo Giustiniani per compiere una ricognizione dell'agro aquileiese, che ebbe successo al di là delle previsioni, portando

¹¹ Ferdinando, dal 1617 re di Boemia.

¹² Henry Duval, conte di Dampierre, generale imperiale.

¹³ Ivi, cc. 286 v.-287 r. La versione del Rith tende naturalmente a far brillare la condotta diplomatica del Marradas, ma non è contraddetta dai dispacci del Barbarigo.

¹⁴ Cfr. sopra, nota 5.

¹⁵ La famiglia era venuta nella Dominante da Crema alla fine del '400. Possedeva beni immobili a Crema ed a Noale (Giuseppe Tassini, *Cittadini veneziani*, in ASV, Misc. Cod. I, ms. 14, cc- 1503-1504). Natale Obizzi, figlio di Tommaso, dopo la morte del padre fu educato dallo zio Obizzo. In età giovanile dovette svolgere attività mercantile: il suo testamento, risalente all'anno 1597, ce lo mostra in procinto di partire per Alessandria. Nel caso fosse deceduto durante il viaggio, la sua eredità sarebbe stata divisa in parti eguali tra i due fratelli Obizzo (omonimo dello zio) ed Agostino, che fu medico. Il testamento prevedeva anche lasciti ad ordini religiosi, ospedali, Zitelle, Convertite e "poveri vergognosi" per un totale di circa 80 ducati, ed agli zii per 175 ducati (ASV, *Notarile*, Testamenti, not. Andrea de Erculis, bb. 357-359, 1, testamento olografo, non pubblicato, di Natale Obizzi q. Tommaso, in data 2 dicembre 1597). Gli Obizzi possedevano anche immobili a Venezia: dalla citata genealogia del Tassini risulta che intorno al 1627 Natale si vide confiscate, per imposte non pagate, una casa e due botteghe possedute a Venezia; gli restava una seconda casa, in calle dei Fuseri, che più tardi fu affittata e gestita come albergo all'insegna del Giardino. Intorno alla metà del '600, gli Obizzi si trasferirono a Scodovacca, in Friuli, dopo che Tommaso, figlio di Agostino (e quindi nipote di Natale), ebbe sposato una Tritonio udinese. E' da notare che anche i Tritonio, come gli Obizzi, avevano valorosamente militato nell'esercito veneziano a Gradisca.

¹⁶ Oltre al Tassini, anche i dispacci del Provveditore Generale dell'Armi Antonio Lando ricordano Obizzo Obizzi come munizioniere di Palma (ASV, *Provveditori in Terraferma*, busta 6, cc n. n., dispaccio da Mariano del 31 maggio 1617).

alla conquista della “torre di Aquileia”, cioè del possente campanile del duomo, occupato dagli austriaci fin dal 1543 e diventato un importante punto di osservazione¹⁷. Successivamente, l’Obizzi aveva servito con fedeltà il Barbarigo ed i suoi successori. In particolare, il Provveditore Antonio Lando lo aveva posto a capo dei guastatori ed al governo del forte eretto a guardia del ponte sull’Isonzo, che egli difese con successo dagli attacchi degli austriaci.

Il Barbarigo, che lo aveva caldamente raccomandato al Senato¹⁸, era quindi ben convinto di avere inviato al campo austriaco, per cercare di rassodare la tregua, un uomo delle cui informazioni ci si poteva pienamente fidare. E l’Obizzi aveva pienamente soddisfatto le aspettative del suo superiore, riportando al campo veneto, a Farra d’Isonzo, importanti notizie, che il Provveditore generale si era affrettato a riferire al Consiglio dei Dieci, e non direttamente al Senato, data la loro delicatezza e riservatezza¹⁹.

Il dispaccio, nel quale il Wallenstein è indicato per nome ed è descritto come “soggetto principalissimo, di gran ricchezze, et che tiene grandissima autorità con Ferdinando” è decisivo per l’interpretazione del ruolo svolto da Wallenstein a Gradisca, nella delicata fase che intercorse fra la stipulazione della tregua e l’effettiva smobilitazione dell’esercito arciducale. Fa sicuramente una certa impressione il vederlo annoverato fra gli interlocutori segreti del governo veneziano. Ma la notizia va attentamente valutata nel suo reale significato. Infatti nel dispaccio si parla chiaramente del Wallenstein come dell’uomo più ligio a Ferdinando in tutto il campo austriaco (“essendo egli di natura molto ingenua, disinteressato da qual si sia affetto, fuori che da quello del bene del suo Re”); e si accenna bensì a qualche regalo che era stato fatto a lui (così come ad altri), ma non si parla di costosi tentativi di corruzione (che il Barbarigo, semplice magistrato, non avrebbe potuto avviare da solo). Ciò che invece si segnala con enfasi è la convinzione di entrambe le parti che, a guerra ormai finita, esistesse un comune interesse veneto-arciducale alla pacificazione, che poteva non coincidere affatto con la volontà degli Spagnoli, i quali avevano ampiamente sostenuto Ferdinando nel conflitto con aiuti militari e iniziative marittime nell’Adriatico, ed ora non sembravano soddisfatti della pace, che la loro diplomazia aveva contribuito a trattare, ma che forse -si insinua nel dispaccio- avrebbero voluto disturbare, per tenere ancora impegnata Venezia. Tale è del resto anche il giudizio della più recente storiografia, che ha ampiamente documentato l’opposizione a ogni intesa coi veneziani del governatore di Milano Toledo, del vicerè di Napoli, duca di Ossuna, e dell’ambasciatore spagnolo a Venezia, marchese di Bedmar,²⁰.

La ostilità del Toledo fu palesata dalla provocatoria decisione di mandare al campo di Gradisca, anche dopo la tregua, duemila soldati provenienti dall’Alsazia: la diplomazia pontificia, che seguiva con preoccupata attenzione lo svolgimento degli avvenimenti nel Friuli (soprattutto a causa dell’arrivo in Italia di soldati protestanti olandesi al soldo di Venezia), si sforzò di persuadere il marchese di Bedmar che una simile mossa non era per nulla idonea a promuovere “il servizio publico et quiete della Christianità”²¹. Anche il Wallenstein, secondo quanto riferì l’Obizzi, non

¹⁷ Faustino Moisesso, *Historia dell’ultima guerra nel Friuli*, Venetia, Barezzi Barezzi, 1623, p. 41. Lo storico udinese narra che Pompeo Giustiniani “mandò [...] da Palma Nadal Obizzi a sorprendere Aquileia con le istruzioni di quanto avesse ad operare; né questi ancora trovò alcuna contesa, perché i soldati, i quali haveano la cura del guardar la torre, che altissima, e di sodissima muraglia era, smarironsi al primo arrivare de’ Venetiani, et abbandonarono ogni cosa”

¹⁸ Dispaccio di Pietro Barbarigo, Provveditore generale dell’armi, dal campo di Farra, 3 novembre 1617 (ASV, Senato, *Provveditori in Terraferma*, busta 58, cc. n. n.). Il documento è trascritto nell’appendice documentaria.

¹⁹ Cfr. sopra, nota 4. Nel dispaccio del Barbarigo il Wallenstein è indicato come “Baron Volestain”. Questa trascrizione veneta del suo nome (con un passaggio da ‘a’ ad ‘o’ facilmente spiegabile con ragioni di pronuncia) conferma quanto già osservato da Claudio Ferlan circa il ruolo del Wallenstein nella fondazione del Collegio gesuitico di Gorizia. Infatti la cronaca gesuitica *Historia Collegii Goritienensis* racconta che nel 1617 i lavori per la nuova residenza dei gesuiti furono resi possibili da una ricca donazione del “barone di Woltstein”. E in effetti il Wallenstein, convertitosi al cattolicesimo intorno al 1606 (era nato da famiglia ussita), fu poi sempre favorevole ai padri della Compagnia. Cfr. Claudio FERLAN, *La fondazione del Collegio dei gesuiti di Gorizia. Progetti e realizzazione*, in “Quaderni Giuliani di Storia”, 27 (2006), pp. 435-462.

²⁰ SENECA, *La politica veneziana* cit., pp. 174-176.

²¹ Lettera del cardinal Borghese al nunzio a Venezia, del 30 dicembre del 1617, citata da SENECA, *La politica veneziana* cit., p. 179.

mancò di rilevare in una lettera al suo re Ferdinando “che dal vedere che Spagnoli li avesse inviato in suo aiuto le genti di Alsazia senza ch’egli le avesse ricercate, poteva conoscer li loro pensieri”.

Certo, il fatto che le voci malevole sulle intenzioni dei Veneziani fossero uscite, a quanto si diceva, da Venezia, suggerisce una responsabilità diretta del marchese di Bedmar, che però non può essere dimostrata con certezza: è noto infatti con quanto facilità circolino in tempo di guerra le false notizie. Inoltre, tutto il dispaccio del Barbarigo non è privo di tendenziosità: esso sembra riflettere l’exasperato timore del governo veneziano per le manovre del Bedmar (siamo proprio alla vigilia della scoperta della cosiddetta “congiura degli spagnoli”²²; e lo stesso Barbarigo, che pure non apparteneva al gruppo dei “giovani” filosarpiani, certamente non era filospagnolo, a giudicare dall’impegno con cui avrebbe condotto nei mesi seguenti - fra l’estate e l’autunno del 1618 - una fortunata campagna navale nell’Adriatico contro il viceré di Napoli Ossuna). Perciò vanno vagliate con cautela certe affermazioni attribuite bensì al Wallenstein, ma passate attraverso il filtro dell’informatore Obizzi e del Barbarigo.

Al tempo stesso, però, non vi è motivo di credere che il Provveditore generale inventasse di sana pianta la sua interpretazione del ruolo politico svolto in questa fase dal Wallenstein, inteso a assicurare l’effettiva esecuzione della tregua: il barone poteva bene essere dell’avviso che bisognasse credere alla volontà di pace della Repubblica e che non giovasse in quel momento agli interessi di Ferdinando turbare la tregua, checché ne pensassero gli spagnoli e i comandanti al campo di Gradisca.

Perché è vero che nel 1617, a seguito del segreto trattato di Oñate, gli Spagnoli avevano spianato a Ferdinando la via all’assunzione della corona di Boemia, che egli ricevette nel giugno di quell’anno (con la prospettiva di ottenere presto anche quella imperiale).²³ E tuttavia nella specifica situazione friulana era perfettamente verosimile che gli interessi di Ferdinando non coincidessero più con le direttive dei ministri spagnoli. È perciò verosimile che il Wallenstein tendesse a sottolineare, di fronte ai veneziani, la sua posizione di indipendenza rispetto alla corte di Madrid; una indipendenza di giudizio che egli avrebbe ribadito anche più tardi, con la sua contrarietà alla partecipazione di Ferdinando II alla guerra di Mantova²⁴, e fino alla sua tragica fine. Difatti, come ha recentemente ricordato Edelmayer²⁵, “una parte fondamentale nella caduta di Wallenstein ebbero gli ambasciatori spagnoli alla corte imperiale: essi tramaronò contro di lui perché pensavano che fosse d’ostacolo alla alleanza tra Filippo IV e Ferdinando II”.

Questo complicato gioco diplomatico veneto-austriaco-spagnolo spiegherebbe, tra l’altro, l’estrema segretezza di cui il Barbarigo circondò una comunicazione che, in apparenza, non avrebbe dovuto turbare l’arciduca Ferdinando, se veramente questi era stato informato da Wallenstein sull’accaduto e sui suoi orientamenti: il segreto, evidentemente, doveva valere soprattutto verso la corte di Madrid. Resta quindi acquisito questo fatto singolare: che la partecipazione del Wallenstein, a proprie spese, alla guerra di Gradisca, ricordata finora soprattutto come una generosa manifestazione di dedizione all’arciduca Ferdinando, ebbe anche un aspetto diplomatico, che portò a segrete trattative tra il barone boemo che impose segrete trattative fra il barone boemo e una potenza fino a quel momento nemica come Venezia. Sicché già in questi inizi la collaborazione del Wallenstein con Ferdinando ci si presenta avvolta da una sorta di fatale ambiguità .

²² Su cui cfr. Paolo PRETO, *Le “paure” della società veneziana: le calamità, le sconfitte, i nemici esterni ed interni*, in: *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano COZZI e Paolo PRODI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 228-238 (con bibliografia).

²³ Su questi avvenimenti, mi limito a rinviare alle opere generali, tradotte in italiano, di Josef V. POLISENSKY, *La guerra dei trent’anni. Da un conflitto locale a una guerra europea nella prima metà del Seicento*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 108-110; Heinz SCHILLING, *Ascesa e crisi. La Germania dal 1517 al 1648*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 476.

²⁴ Robert BIRELEY, *Religion and Politics in the Age of the Counterreformation. Emperor Ferdinand II, William Lamormaini, S. J., and the Formation of Imperial Policy*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1981, pp. 80-81, 96-97.

²⁵ Friedrich EDELMAYER, *Asburgo d’Austria e Asburgo di Spagna nella guerra dei Trent’Anni*, in: *Controriforma e monarchia assoluta nelle province austriache*, a cura di Silvano CAVAZZA, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1997, pp. 29-42: 39.

GIUSEPPE TREBBI

DOCUMENTI

1.

Pietro Barbarigo al Senato, Farra d'Isonzo, 3 novembre 1617.

(ASV, Senato, *Provveditori in Terraferma*, busta 58, cc. n. n.)

Pietro Barbarigo, provveditore generale dell'armi, scrive al Senato per raccomandare in vista di futuri incarichi il cittadino veneziano Natale Obizzi, che ha servito nel corso di tutta la guerra di Gradisca i provveditori Erizzo, Priuli, Lando, il commissario Paruta, e lui stesso nei suoi due Provveditorati. Per ordine dell'Erizzo l' Obizzi compì all'inizio della guerra la ricognizione del territorio aquileiese. Servì per alcuni mesi il Paruta. Fu nominato dal provveditore Lando al governo del forte eretto a difesa del ponte costruito sull'Isonzo. Sovrintende attualmente ai guastatori e al rifornimento delle genti addette alle "custodie" oltre l'Isonzo.

Serenissimo Principe,

il signor Nadal Obizzo, che ha servito dal principio di questa guerra con assidua diligenza, fu pur ne' principii mandato dall'ill.mo signor Provveditor Erizzo, all' hora General in Palma, in Aquileia a riconoscer il paese e descriver le genti soggette a quella città nel territorio di essa, per obbligarle alla servitù del campo, come puntualmente esegui. Servì anco l'ill.mo signor commissario Paruta per alcuni mesi, sempre con intiera sodisfattione coadiuvando alle molte occorrenze del carico prontamente e con frutto tale che, havendo meritato nel concetto de ecc.mi rappresentanti la gratia publica, e fattosi conoscere servitore di fede e divotione singolare per civile nascimento e merito proprio, fu poi adoperato dall' ecc.mo signor General precessore²⁶ alla custodia del forte fabricato nel Lisonzo per sicurtà e preservatione del ponte, che dà passo sopra il fiume e transito nei monti del Carso, posto di consideratione principale per servitio di quest'armi, che sostenuto da lui in tempo della fabrica del medesimo ponte, mentre le forze nemiche facevano ogni maggior tentativo per impedirla, lo ha custodito sempre con gran vigilanza et accuratezza, non lasciando che desiderare a questi signori capi da guerra et a tutti noi dalla prontissima opera e servitù sua, massime in tempo dell'ecc.mo Generale precessore, quando pochi giorni prima del mio arrivo l'inimico con machina di fuochi artificiali procurò la destruttione pur di detto ponte, nella quale occasione avedutosi per tempo, impedì con molta diligenza questo pernicioso effetto; et hora continuando il medesimo servitio con particolare sodisfattione dell'animo mio soprintende non solo al comando de guastadori molto travaglioso, ma anco alla cura di mandare i viveri dove occorre giornalmente alle genti delle custodie oltre il Lisonzo.

In virtù di queste fatiche fruttuose e diligenti, riuscite di merito in lui, e di pienissima sodisfattione degl'ecc.mi precessori e mia, si come l'ecc.mo Priuli e Lando sono benissimo affetti a questo soggetto, così io non pure sono ben affetto, ma anco tenuto al medesimo, come quello che nella passata e nella presente carica l'ho adoperato più d'ogn'altro posso dire di continuo in tanti affari. Devo però rappresentare il merito suo, e supplicare insieme la Serenità Vostra che compiacendosi gradirlo, come è ordinario di lei verso quelli, che servono utilmente massime in tempo di guerra, come ha fatto egli indefessamente, si compiaccia anco farlo degno di connumerarlo tra i servitori condotti a cotesto servitio, obligandosi egli di servire in ogni governo, et in qualunque occasione. Potendo io oltre il testimonio del merito predetto accertare Vostra Serenità che dall'opera sua riceverà in ogni tempo degno, honorato e fruttuoso servitio, e riceverò io particolar gratia di vederlo degnamente impiegato per tutti li rispetti nella servitù della Serenissima Republica. Gratie etc. Piero Barbarigo Procurator Provveditor Generale dell'Armi.

²⁶ Antonio Lando.

Pietro Barbarigo ai Capi del Consiglio dei Dieci, Farra d'Isonzo, 29 gennaio 1618

(Archivio di Stato di Venezia, Consiglio dei Dieci, *parti segrete*, filza 32, cc. nn., dispaccio allegato a delibera del Consiglio dei X, 1 febbraio 1617 m.v.)

Occasione del colloquio dell'Obizzi col Wallenstein. Suo contenuto: erano giunte voci autorevoli intorno a nuovi progetti veneziani contro Gradisca. Lo stesso Wallenstein aveva dovuto sospendere gli ordini di licenziare milizie. Fortunatamente quella stessa mattina è arrivata la notizia della sottoscrizione degli articoli

All'Obizzi, che a nome del Barbarigo accennava a a manovre spagnole, il Wallenstein ha risposto che può esservi discordanza di interessi fra Ferdinando e gli spagnoli circa l'effettivo consolidamento della tregua; e gli ha anche fatto vedere una lettera scritta in tal senso al re Ferdinando.

Scambio di uffizi fra Barbarigo e Wallenstein. Questi contatti vanno tenuti scrupolosamente segreti.

Ill.mi et ecc.mi signori, signori colendissimi.

Per ben servire Sua Serenità in questa gravissima carica ho essistimato mezzo necessario il trattenermi bene, et con termini cortesi con tutti li ministri di Ferdinando; et si come ho col Marada, et Dampier passato uffitii sempre cortesi anco con qualche regalo a spese mie, così alli soggetti di conto venuti da quella parte in questo quartiere ho voluto che la mia casa gli sia stata aperta sempre; et fra li molti, con quali per il servitio publico ho passato con simili trattamenti, ho posto particolar pensiero acciò il Baron Volestain, soggetto principalissimo, di gran ricchezze, et che tiene grandissima auttorità con Ferdinando, restasse ben impresso della sincerità, con la quale Vostra Serenità prociede in questi affari, et insieme ben affetto alla mia persona. Onde essendo egli venuto in questa casa con occasione di accordar la quantità del soccorso per Gradisca, lo volsi regalare, et ho poi sempre continuato a coltivar il suo animo con particolari visite a mio nome col mezzo de miei confidenti, et con qualche altra dimostratione del mio animo; per lo che essendo egli di natura molto ingenua, disinteressato da qual si sia affetto, fuori che da quello del bene del suo Re, ho giudicato poter con questo passar con termini di confidenza.

Et havendo io conosciuto la settimana passata nei ministri regii et in quelle arme variatione molto considerabile, parendo che il tutto rivolgesse a nova rottura, mi son valso dell'opera di domino Nadal Obizzi cittadino venetiano, che dal principio delli moti presenti sino a quest'ora ha sempre bene et fruttuosamente servito la Serenità Vostra in questo esercito, acciò per parte mia andasse, come fece hieri, a visitar detto signor Baron Volestain, come diverse altre volte haveva fatto, et procurasse di sottrahere alcuna cosa delli pensieri suoi, et di quegl'altri Capi. Egli andato con quelli avvertimenti, che li diedi, et ritornato hora mi riferisse in sostanza, che apena vedutolo il Barone li dicesse: "Signor Nadal, desideravo appunto voi et se havessi pensato che foste stato al vostro quartiere vi haverei mandato a chiamare, poi che son stato questi due o tre giorni passati in gran travaglio", et havendolo voluto tenere in casa sua a cena et a dormire la notte passata, serrato in camera con lui, li habbia detto che, essendo venuto già tre giorni al suo campo aviso che in Venetia fosse stato mandato a chiamar nell'ecc.mo Collegio il signor don Giovanni de Medici, et che essendo stato dimandato ad esso da quei Signori ecc.mi se gli bastava l'animo con la gente venuta novamente del Lovestein²⁷ et con quelli che era nel Friuli di prender Gradisca, a che egli

²⁷ Il nuovo contingente olandese di circa tremila uomini, guidato da Giorgio Ludovico, conte di Lewenstein, giunto a Venezia a metà del gennaio 1618. Cfr. CAIMMI, *La guerra del Friuli* cit., p. 169.

rispondesse che sì; questo haveva messo un ragionevolissimo sospetto in tutti loro che la Republica non havesse pensieri di quiete, et che egli medesimo haveva convenuto ritrattare tutti gl'ordini di licenciar militie; che haveva fatto radoppiar le guardie da per tutto; che haveva fatto saper a tutti li paesani, che stassero avvertiti et pronti; et che se quella mattina non li fosse venuta nova certa dalla Corte della sottoscrizione dei capitoli, andava pensando di dar ordini anco di vantaggio; ma che venuto questo aviso non poteva se non sperar bene, et creder che la Serenissima Republica non facesse alcun mancamento. A che havendo risposto l'Obizzo con li avvertimenti havuti da me, con farlo certo della candidezza et sincerità, con la quale sempre la Serenissima Republica tratta, la quale non ambisse li Stati d'altri, ma vuole solamente conservar li suoi, et che a questi fini, et non ad altri saranno sempre indirizzate le sue attioni, accennandoli di poter credere che simili inventioni fossero portate dagli artifizii spagnoli, quali per sciar li suoi guasti pensieri poco si curano dello istesso bene di Ferdinando, al quale anco non la perdoneriano, quando gli venisse ben fatto alcun incontro; il Barone rispose che non li poteva dire da chi loro havessero havuto quell'aviso; ma li diceva però, che era stato così ben portato, et per più vie, che se non fosse venuta la sottoscrizione delli capitoli et non sentisse dalla sua bocca con tanta atestatione il contrario, saria necessitato di crederlo; ma che egli ancora confessava che gli artifizii de Spagnoli erano grandi, et li loro interessi contrarii al bene di Ferdinando; et essendosi il Barone ritirato a parte per ispatio di doi hore, ritornò poi a detto Obizzi et disse: "voglio che vediate la lettera, che scrivo al mio Re, la quale ho posto in italiano perché l'intendiate, et che riferiate il tutto al General vostro per parte mia, aspettando la risposta di quanto egli vi dirà in proposito delli presenti affari, et che per parte sua mi confermate quanto mi havete detto intorno li pensieri della Serenissima Republica, che tendino alla quiete"; et letta la lettera, che egli scriveva a Ferdinando, mi dice l'Obizzo che conteneva in sostanza che Volestain esortasse Ferdinando a terminar presto li presenti affari, poiché potendosi credere che li pensieri de Spagnoli siano contrarii al suo bene, mentre non accordasse presto con la Republica saria necessitato a correr quella fortuna che li Spagnoli havessero voluto, essendo egli ad essi obligato per le militie pagategli nel Friuli, et per l'Armata mandata da Ossuna in Golfo a sua instantia; et li considerava, che dal vedere che Spagnoli li havesse inviato in suo aiuto le genti di Alsatia senza ch'egli le havesse ricercate, poteva conoscer li loro pensieri; et che quando havesse terminato le controversie con la Republica, non rimaria angolo a detti Spagnoli di adimandarli che mantenesse l'arme in queste parti con tanto pregiudicio suo et de sudditi; che egli poteva affermare a Sua Maestà che la mente della Republica fosse buona, incaricando esso Barone all'Obizzi di riferire a me tutto ciò che egli haveva discorso seco, et anco mostrato nelle lettere, che scriveva a Ferdinando, dicendogli che lo aspettava di ritorno immediate acciò per parte mia li portasse la risposta, et che sopra la mia fede et honore li confermasse quanto egli li haveva detto intorno l'ottima mente della Serenissima Republica.

Io in corrispondenza di questo confidentissimo uffitio del Volestain mi risolvo di espedir l'Obizzo predetto col render gratie al Barone della confidenza, che usa meco, con accertarlo per parte mia intorno all'ottima volontà della Serenissima Republica di tutto quello, ch'egli li haveva detto; et che come da sé veda anco di confermarlo nei suoi buonissimi pensieri, che non tendono meno al servitio del suo Re, che al bene de loro sudditi et di tutta la Christianità; né resterò di aggiungere all' Eccellenze Vostre che l'Obizzi riferisce havergli detto esso Barone che si trattiene in queste parti volentieri, et d'ordine di Ferdinando, acciò restino terminati li presenti moti, et affineché da qualche incidente non fossero perturbati; che il Dampier li perturberebbe volentieri, et che vuol far ogni cosa acciò che prima del suo partire da queste parti anco le genti pagate dal Re di Spagna si sbandino.

Ho voluto il tutto puntualmente rapresentare all' Eccellenze Vostre; poiché parendomi l'uffitio, che ha fatto passar meco Volestain altrettanto importante, quanto confidente, sincero, et che risapendosi saria di quel pregiudicio al servitio publico, che possono le Eccellenze Vostre per la loro singular prudentia benissimo comprendere, possino anco col rapresentarlo all'ecc.mo Senato commetter quella secretezza, che stimeranno maggiormente necessaria, et tacere quando pur le pari

bene li nomi, et del Barone, et dell'Obizzo. Il che tutto sia rimesso all'infalibile et sapientissimo
giuditio loro. Gratie etc.

Dal campo in Fara, li 29 di gennaio 1617 [m.v.]

Piero Barbarigo Procurator Proveditore Generale dell'Armi